

Prefazione di Carlo Romano a "Figure del Cemento" ed. Graphos 1993

Un libretto, come si suol dire, aureo, uscito or non è molto per i tipi del Mulino, ha promosso un'azione riabilitativa a favore di quel signor de La Palice che un ben noto aggettivo derivato dal suo nome celebra campione della banalità. È al travisamento dei versi guerreschi che cantavano la sua morte - una di quelle frequenti modifiche che subiscono le canzoni passando di bocca in bocca - che l'equivoco andrebbe fatto risalire. Tant'è, sebbene l'indagine storica condotta dal Zanetti intorno a questa figura assai più popolare che conosciuta incute timore insieme al rispetto, ci riesce ancora difficile rinunciare a quell'aggettivo, e chissà per quanto tempo ancora. E dunque è ancora "lapalissiano" che un architetto non sia né un geometra né un ingegnere, benché la misura degli spazi e la solidità delle costruzioni non gli siano una materia del tutto estranea. Lapalissianamente, ancora, c'è da chiedersi cosa dunque sia. Così come lo conosciamo noi è una delle figure tipiche del secolo, e mai altro secolo l'ha avuta probabilmente così tipica quale figura. È un personaggio perlopiù accigliato che depreca i fronzoli come deprecherebbe le calze bagnate, ma che saltuariamente, stanco di propagandare l'urgenza delle linee pure, essendo alla fine in soprannumero, manifesta un'allegria fuori luogo per qualche ricamo à l'artiste. Un individuo siffatto, con tali inclinazioni, non essendo geometra né ingegnere, altro non può essere che colui che vigila sulla bellezza di ciò che viene costruito, la qual cosa risulta sicuramente singolare quando si pensi al bello come l'argomento che nel nostro secolo ha largamente sostituito dio nei parametri logici del nichilismo, perlomeno di quello insediato nell'attività artistica "assolutamente moderna" con la quale si è vista civettare l'architettura. Ritroviamo in una raccolta di saggi letterari di Mario Vargas Llosa una di quelle considerazioni sulle quali anche frequentemente si indulgia senza che diventino un discorso esplicito. L'autore peruviano discute La Valle dell'Eden di Steinbeck pensando che «i brutti romanzi sono spesso più coinvolgenti di quelli belli». Riducendolo ai minimi termini, senza detto ciò voler essere riduttivi con Vargas Llosa, il discorso è questo: i brutti romanzi sarebbero quelli che scimmiettano la grande tradizione narrativa ottocentesca, che sono uguali a Dumas senza esserlo, i bei romanzi della modernità avrebbero viceversa rarefatto sempre di più e quasi abolito il cosa si racconta per il come. In questo caso, spesso se non sempre, la bellezza dello stile, qualunque cosa sia, non viene dispiegata perché serva da modello, bensì per dimostrare quella vacuità che l'indifferenza ai contenuti accentua. Se l'avanguardia in senso stretto riconosce la natura sociale della bellezza e ne rifiuta il carattere dispotico, il "modernismo" accetta l'estrema estetica scettica - è bello ciò che piace - con risultati largamente omologabili che solo per la conclamata ispirazione libertaria della prima si potrebbero definire "unicistici" quelli dell'una e più prosaicamente egocentrici quelli dell'altro. Niente di tutto questo fra gli architetti. L'idea della bellezza è nell'architettura il modello stabile della sua purificazione, la costruzione essenziale della verità che vuole appaia sociale. L'architettura, e intendiamo quella moderna, è largamente tributaria delle ideologie costruttiviste, pianificatorie, corporative degli anni Venti e Trenta. Gli architetti sono i preti di quell'ordine particolare che voleva creare il primo positivismo. Il loro tentativo, riuscito, di confondersi nelle correnti artistiche e letterarie del secolo ci rammenta quegli scrittori cattolicissimi, come Leon Bloy e Pier Paolo Pasolini, che per il fatto di usare un linguaggio insolitamente esplicito fra i fedeli, per giunta di innalzare ad eroi le prostitute e i borgatari comunisti, hanno saputo crearsi una reputazione altrimenti titolata. Momenti dissonanti ce ne sono stati, è da vedere se fossero sostanziali. La cosiddetta "architettura radicale" deve la fama, come l'arte "povera" sua contemporanea, più alle promesse della denominazione che ad altro. L'intelligibilità o l'abolizione del progetto sono stati l'atto estremo di presunzione, ed è in questo modo che si deve intendere il "radicale", col quale l'architettura ha preso le distanze dal mestiere, come a ribadire che solo l'estetica è il suo campo specifico. Il "postmoderno" da parte sua ha voluto sciogliere i vincoli che tenevano legati gli architetti al rigore delle linee affinché l'orpello mostrasse una libertà creativa che rischiava di non venir capita; se del resto la Controriforma aveva espresso il Barocco, un'architettura che non fosse denudata poteva dare a vedere

l'indipendenza della bellezza, e la sua, da ogni idea preconstituita, in definitiva da tutte le idee. In questo continuo aggiustamento del tiro la specie "decostruzionista" si è distinta infine per voler portare un po' di filosofica intesa fra contendenti che non hanno motivo di contendere - e ciò andrebbe definito, secondo l'architetto decostruttivo Peter Eisenman, "condizione posthegeliana" - in modo che lo sgorbio e la linea non debbano esaurirsi nel primeggiare e possano "ermeneuticamente" valutare tutto il bello che c'è in loro e tra di loro. Il semplice riconoscimento della necessità di lavorare cercando di mantenersi lucidi verso ciò che si sceglie quale lavoro, nei confronti della sua natura intrinseca come delle motivazioni (il prestigio) indotte socialmente, appare in mezzo a tanta superbia un cedimento "piccolo-borghese", un vezzo. Ciò nondimeno è quel che ci sembra fare Brunetto De Batté. Di lui ci piace ricordare - anche perché fummo noi a pubblicargliela, in maniera per la verità assai fortunosa, un ciclostilato (B. De Batté-G. Santinoli, Tra il dire e il fare - Utopia e comunità, ed. Sileno, Genova, 1975) - la ricerca che svolse intorno alle tipologie inerenti le comunità utopistiche. Ben più certosa della vecchia raccolta della figlia di Camillo Berneri pur se ormai imparagonabile a quelle di Creagh, la sua ricerca ci sembrò allora - superando quegli squilibri difficilmente correggibili da chi non poteva permettersi di consultare le biblioteche americane - di grande utilità. A quel tempo De Batté era ancora fresco di Università. Aveva studiato a Firenze, da lì si spostava saltuariamente a Bologna per seguire i corsi di Carlo Doglio, cercava di parlargli. Più degli architetti alla moda, fu questo urbanista olivettiano e anarchico a colpirlo. L'ambiente fiorentino era invece, in Italia, quello più propizio alla "architettura radicale" e non vogliamo negare che esso abbia avuto anche su di lui, come doveva averlo in genere sui giovani architetti, l'effetto di uno scrollone. De Batté tuttavia non ne mutuò quella rappresentazione della vivacità che costituiva la carta da visita di una nuova autorevolezza corporativa, gli sembrò invece giunto il momento in cui ci si poteva sentir vivaci senza dover per forza darne conto agli ordini professionali. Si voleva sconvolgere la bellezza? Si sconvolgano piuttosto gli architetti! Dopo che ebbe visitato l'Italia, e subito i supplizi delle guide, Mark Twain si disse sollevato nell'apprendere che Michelangelo era morto. Non ci risulta che De Batté trovi motivo di serenità nella morte di Corbu e di afflizione nella vita di Aldo Rossi. Come tutte le persone ragionevolmente normali, crediamo che siano questi i fatti del normale corso della vicenda sana. resi talvolta eccezionali da una serie di circostanze che suggeriscono - quando si sia normalmente attenti ai "coccodrilli" della stampa quotidiana - un giro di discussioni o l'aggiornamento del proprio schedario. se se ne tiene uno. È triste ma per pensare ai monumenti ci vuole una mentalità diversa, diversa da quella di De Batté perlomeno. Le sue idee sull'architettura? Non dubitiamo che ne abbia ma più di quel che abbiamo detto non sapremmo cosa dire. Ci sarebbero magari le personali velleità, ma tutto sommato su questo piano l'uomo è discreto e elezione vuole, in una prefazione almeno, che non si riveli la nostra opinione. "Parlano gli scritti!" e ci sottraiamo così all'incombenza. Quelli che seguono sono già apparsi in gran parte in altri luoghi. La raccolta è tale che si potrebbe giustificare un titolo come "opere complete", ma un certo effettaccio di posterità scaramanticamente ci consiglia di astenerci. Le pagine sono in gran numero e ciò non dipende da noi. De Batté scrive poco. E se le pagine degli architetti non sono in genere cosa che ci emoziona, con lui abbiamo fatto finta che non lo fossero e le abbiamo pubblicate.

1993 C.R.